

LA MENTE BICULTURALE: IL PROSSIMO «SALTO IN AVANTI» DELLA SPECIE UMANA?

LUIGI ANOLLI

Università di Milano-Bicocca

1. INTRODUZIONE

L'evoluzione della nostra specie sta andando avanti anche in questo momento in cui scrivo questo intervento e nel momento in cui leggete le mie considerazioni. Assumiamo la prospettiva evuzionistica che oggi gode di maggior credito presso gli studiosi: il modello degli *equilibri punteggiati* proposto da Gould (2002). A periodi di relativa stabilità seguirebbero fasi di profondi e rapidi cambiamenti evolutivi. Tale modello può essere preso in considerazione non solo per gli aspetti biologici ma altresì per quelli culturali. È l'ipotesi dei «grandi salti in avanti» che abbiamo compiuto nel nostro cammino culturale: dal drastico avanzamento tecnologico di circa 40-50.000 anni fa (raffinata manifattura di utensili, scultura, pittura rupestre, ecc.) alla rivoluzione agricola, a quella industriale (Ehrlich, 2000). Secondo alcuni studiosi tali sviluppi sarebbero avvenuti solo sulla base di pressioni ambientali e culturali (Wynn, 1991); secondo altri essi sarebbero stati accompagnati da una riorganizzazione genetica del cervello, almeno in riferimento alla «rivoluzione del Neolitico» (Klein, 2000). È un aspetto che, tuttavia, per ora rimane controverso.

Una cosa è certa. Quando la nostra specie, al pari di altre, va incontro a forti pressioni ambientali, è in grado di ricombinare e moltiplicare i fattori a sua disposizione per tracciare nuove traiettorie di trasformazione. Un quesito rilevante al proposito riguarda se nel periodo attuale siamo di fronte a una serie incalzante di vincoli e tensioni culturali tali da suggerire un possibile «salto in avanti» nell'evoluzione della nostra specie. Personalmente ritengo che la risposta sia affermativa.

2. PRESSIONI AMBIENTALI IN ATTO

Le pressioni ambientali oggi presenti sulla Terra sono realmente imponenti. A parte i cambiamenti climatici contingenti (effetto serra,

ecc.), le mutazioni ambientali più profonde provengono dalle attuali svolte culturali. Farò menzione solo ad alcune di esse. Anzi tutto, il *re-
vival etnico*. Nel 1950 i paesi membri delle Nazioni Unite erano 58; nel 2000 erano circa 200, appartenenti per lo più a paesi non occidentali. Questo «risveglio dei popoli» conduce alla riscoperta delle cosiddette «identità perdute». Tale tendenza è irrobustita dalla presenza di forti movimenti autonomistici su base regionale in diverse parti del mondo.

Parimenti, gli imponenti *flussi migratori* di oggi impongono nuove forme di contatto e di scambio fra molte culture entro il medesimo territorio. Da sud a nord, da est a ovest, le migrazioni hanno assunto dimensioni gigantesche e sono difficilmente controllabili. Nel mondo, nel 2010 vi sono stati circa 215 milioni di migranti; nel 2015 si stima saliranno a 350 milioni (dati Nazioni Unite, 2010). In Italia nel 2010 gli immigrati regolari erano circa 5 milioni (circa il 7% della popolazione italiana; dati Caritas/Migrantes, 2010).

Pensiamo alla *globalizzazione dei mercati*. Oggi, i prodotti commerciali sono globali, distribuiti in tutto il mondo, assistiti a livello locale e supportati da un'efficace comunicazione. Pensiamo agli incredibili sviluppi del *mondo virtuale* consentiti da internet con la comparsa del web 2.0 e dei successivi dispositivi digitali di interazione virtuale (Facebook, Twitter, ecc.) fino a giungere a fenomeni di saturazione e di dispersione informativa. Fra l'altro, soprattutto nei «nativi digitali», questi nuovi sistemi di comunicazione hanno sensibilmente modificato numerosi circuiti nervosi (irrobustendone alcuni, indebolendone altri) soprattutto in relazione alla rappresentazione spaziale e temporale delle informazioni (Carr, 2010).

Sono pressioni ambientali gigantesche, con una velocità esponenziale che hanno rivoluzionato il nostro modo di vivere nel volgere di poco più di due generazioni. Se fino ad allora una mente monoculturale sembrava essere sufficiente a governare la cultura e i suoi cambiamenti, oggi risulta un dispositivo insufficiente. Anche nella rivoluzione del '68 vi era la contrapposizione frontale di una cultura (non autoritaria) contro un'altra (autoritaria). Oggi, per contro, abbiamo un intreccio denso (Geertz direbbe un «imbroglio») di culture che pone in notevole difficoltà il funzionamento della mente monoculturale e che indica i suoi limiti inesorabili (etnocentrismo, fondamentalismo, proselitismo, omologazione, diffidenza, attrito, discriminazione, esclusione, ecc.). In modo inevitabile, è una *mente al singolare*.

Occorre fare un «salto di qualità» e riuscire a elaborare una mente biculturale. È una sfida aperta davanti a noi, alla società e alla specie umana. Sono in gioco nuove e diverse forme di convivenza e rispetto, di benessere e di confronto, di tolleranza e di cooperazione, in grado di promuovere una migliore qualità del vivere personale e sociale (Anolli, 2011).

A questo riguardo poniamoci delle domande: tale «balzo in avanti» è possibile per la nostra specie? Siamo predisposti per farlo? Vi sono già delle evidenze empiriche? In che modo può avvenire? Quali sono i principali vantaggi di una mente biculturale? Prima di tutto, facciamo una breve premessa sui rapporti fra cultura e biologia.

3. INTERDIPENDENZA INTRINSECA FRA BIOLOGIA E CULTURA

Possiamo assumere che la cultura «nasca» dalla biologia attraverso una lunga e rapsodica traiettoria evolutiva (dalla separazione dagli scimpanzé per mutazione genetica circa 7 milioni di anni fa, al bipedismo e alla stazione eretta, alla progressiva encefalizzazione, alla prematuranza neonatale, all'ovulazione nascosta, all'apparato vocale, ecc.). È un insieme contingente di fattori e di eventi che fa apparire l'evoluzione naturale come un «bricolage» (Pievani, 2011). Per quasi 100.000 generazioni (dalla comparsa di *Homo habilis*, 2,5 milioni di anni fa al Neolitico, circa 400 generazioni fa) siamo andati avanti come genere *Homo* a fare manufatti litici (dalla tecnologia olduviana a quella del Paleolitico superiore). Tale industria litica può essere considerata una forma di «protocultura», non ancora cultura in senso compiuto. Possiamo supporre che la cultura subisca un rapido impulso circa 40-30.000 fa (nuove tecnologie, pitture nelle caverne, sculture, gioielli, ecc.) e presenti una rapida accelerazione con la «rivoluzione del Neolitico» (agricoltura, allevamento, pietra levigata, ceramica, ecc.) circa 10.000 anni fa (Gordon Childe, 1925).

Senza dubbio, come risulta dalla genetica delle popolazioni, l'influenza della biologia (in particolare, della matrice genetica) sul genotipo degli individui appartenenti a culture diverse dà origine a un certo numero di differenze (meno del 12% sulla totalità delle variazioni genetiche: lattasi per l'assimilazione del lattosio; aldeide deidrogenasi per il metabolismo dell'alcol assente in una parte rilevante dei cinesi; globuli rossi falciformi, efficaci contro la malaria ma portatori anche dell'anemia mediterranea nella popolazione sarda; gruppo sanguigno 0 in rapporto alla sifilide, dominante nella popolazione nordamericana; Cavalli-Sforza, 2005).

La cultura, tuttavia, pur essendo fondata sulla e radicata nella biologia, ha sviluppato una gamma di propri gradi di libertà nel corso del tempo. L'apprendimento individuale, sociale e culturale, di natura cumulativa, generato dall'esperienza quotidiana, fornisce una serie di «istruzioni» all'attività sinaptica in grado di modulare una diversificazione dei circuiti nervosi (apprendimento hebbiano, potenziamento a lungo termine, plasticità neurale, ecc.). Tale condizione ha reso possibile una declinazione differenziata delle informazioni genetiche in

funzione dell'ambiente di riferimento (gene non come unità discreta «atomica» di eredità – concezione deterministica – ma come marcatore per differenze di tratti in connessione con l'ambiente biologico, climatico e culturale – concezione probabilistica –).

Biologia e cultura, gene e apprendimento, quindi, presentano una costante covarianza e interdipendenza, connessa alle condizioni contingenti della situazione («interpenetrazione» e «interazionismo non additivo»; Lewontin, 2000). La cultura dipende dalla biologia nel medesimo tempo in cui influenza la biologia stessa per adattarla alle condizioni dell'ambiente e per renderla ottimale in funzione dei propri scopi.

Una conseguenza evidente: la mente è più estesa del cervello (Rose, 2005). Il rapporto biologia-cultura, gene-apprendimento (in passato, natura-cultura) oggi non è più considerato in termini né di dicotomia né di interazione, bensì di interdipendenza intrinseca, «a doppia elica» (Levinson, 2005). Dalla ricerca di Damasio (2010) emerge che il cervello è destinato a creare mappe nell'interazione costante con l'ambiente. È una cartografia illimitata e dinamica. Le *mappe cerebrali*, tramite cui il cervello informa se stesso, sono modelli nervosi in continuo cambiamento, poiché si modificano ogni istante in corrispondenza ai cambiamenti che hanno luogo nei neuroni implicati che, a loro volta, riflettono i cambiamenti dell'organismo e dell'ambiente. Nell'elaborazione delle mappe esso interviene attivamente mediante i processi di associazione fra le informazioni sensoriali e quelle motorie, nonché quelle precedenti registrate nei depositi di memoria.

In stretta connessione con l'esperienza, l'elaborazione delle mappe cerebrali coinvolge le modalità sensoriali e il sistema motorio nel suo complesso. La totalità di tali mappe costituisce il fondamento per l'origine della mente. Ciascuno di noi è consapevole delle luci, suoni, odori, ecc. che ci riguardano, come pure dei movimenti che compiamo. A livello fenomenologico, le loro rappresentazioni costituiscono le *immagini mentali* generate dalle corrispondenti mappe cerebrali momentanee di una data situazione. La coscienza ci permette quindi di sperimentare le mappe cerebrali come immagini, di manipolare tali immagini e di applicare loro il ragionamento, ecc..

Le immagini mentali sono fra loro connesse e si susseguono in modo veloce o lento, ordinato o caotico. Spesso vi sono più immagini che si svolgono in parallelo, in altri casi sono sovrapposte. Alcune immagini sono più salienti e precise (a grana fine), altre sono più indefinite e grezze (a grana grossa). Accanto alle immagini consapevoli vi sono immagini non consapevoli.

La prospettiva di Damasio pone in evidenza un costante processo di influenza reciproca fra cervello e mente. Nessuna delle funzioni distintive della nostra mente (linguaggio, pensiero, immaginazione, co-

scienza di sé e degli altri, ecc.) è presente al momento della nascita. Tali funzioni si sviluppano solo grazie all'*interazione* con altri umani in un dato ambiente culturale. Per dare origine alla mente, il cervello ha bisogno delle menti di altri. Assieme al cervello, la cultura è necessaria per dare origine e far crescere la nostra mente, poiché offre gli stimoli appropriati al cervello per creare le connessioni indispensabili alla formazione dei circuiti nervosi implicati nelle varie attività psichiche (pensare, parlare, immaginare, scegliere, ecc.).

Che la cultura modifichi sensibilmente l'assetto funzionale del cervello è un fatto evidente ed empiricamente fondato da precise ricerche condotte nell'ambito delle neuroscienze culturali (Zhou e Cacioppo, 2010). Per esempio, nel fare calcoli aritmetici, gli occidentali si servono della corteccia perisilviana sinistra (area di Broca), mentre i cinesi impiegano la rete associativa premotoria (Ames e Fiske, 2010). Negli «abacus club» giapponesi soggetti da 8 a 80 anni sono in grado di fare moltiplicazioni o divisioni 3×3 (come 463×792) con un elevato grado di precisione in 5 sec, anche parlando al telefono o ascoltando musica (non facendo altri calcoli), poiché trattengono le informazioni nel taccuino visivo-spaziale della memoria di lavoro (attivazione bilaterale del solco frontale superiore e lobo parietale superiore), non in quello fonologico come facciamo noi occidentali (Sato, Namiki, Ando e Hatano, 2004).

Il cervello non è autosufficiente. Senza stimoli va in difficoltà e non è più in grado di funzionare in modo regolare (deprivazione sensoriale, «bambini selvatici» come il caso di Génie, ecc.). L'ipotesi dell'*autosufficienza del cervello* appare impercorribile, poiché il cervello, a qualunque stadio sia, è sempre immerso in un contesto (biologico, fisico, sociale, culturale) denso di stimoli che variano in continuazione.

Dati questi requisiti, il confine fra ciò che è biologico e ciò che è psicologico appare piuttosto debole, spesso invisibile e inconscio, in parte già compreso, ma in gran parte ancora ignoto. Più che di confine (che chiude e contiene), è opportuno parlare di *frontiera* fra il cerebrale e il mentale. Occorre sottolineare il valore liminare della frontiera. È uno spazio neutro (talvolta invisibile) che, nel momento stesso in cui *separa, unisce*. È la soglia che mette in contatto questi due treni di processi. Diventano, allora, ovvi e comprensibili i processi di profonda e reciproca influenza fra cervello e mente. Quando qualcosa non funziona nel nostro corpo, il segnale cerebrale corrispondente va a condizionare in modo rilevante la mente a livello cognitivo (trovare una spiegazione plausibile), emotivo (preoccupazione, ansia, ecc.), comportamentale (prendere un farmaco), ecc. Viceversa, se qualcosa non procede in modo regolare nella nostra mente (idee fisse, stress, paure immotivate, ecc.), si riverbera profondamente sul

piano biologico nel nostro organismo (disturbo psicosomatico, ecc.). La psiconeuroimmunologia, l'oncopsicologia e la psicologia del benessere, fra altre linee di studio, si fondano su queste premesse.

Mappe cerebrali e immagini mentali costituiscono i fili per tessere la trama e il disegno dei nostri pensieri, emozioni, valori, ideali, ecc. (identità soggettiva). Sono il fondamento del nostro sé inteso come coscienza, protagonista e agente, testimone di noi stessi e dell'ambiente. In tal modo abbiamo la possibilità di rappresentare la nostra esperienza, di riprodurre (simulare) la realtà, di anticiparla, nonché di creare nuovi artefatti tecnologici e opere d'arte.

4. LA COMPARSA DELLA MENTE BICULTURALE

Data questa architettura interdipendente fra cervello e mente, biologia e cultura, a fronte delle pressioni ambientali su citate, una minoranza di individui (soprattutto ragazzi e giovani) hanno elaborato (e stanno elaborando) una *mente biculturale*. Facendo riferimento alla prospettiva del situazionismo dinamico (la cultura non come realtà monolitica né come una struttura pienamente inconsapevole, ma come rete flessibile di conoscenze, categorie, valori e pratiche che confluiscono nelle cosiddette «sindromi culturali», quali individualismo-collettivismo, pensiero analitico-olistico, onore e successo, distanza dal potere, ecc.), a partire dagli anni Duemila un gruppo nutrito di studiosi ha individuato soggetti che, facendo esperienza prolungata e quotidiana di due culture diverse, fra loro anche molto distanti (cinese e nordamericana) si erano appropriati delle sindromi culturali sia collettivistiche sia individualistiche (Hong, 2009; Hong e Chiu, 2001).

Assieme alla loro cultura nativa, questi soggetti, in qualità di «novizi», mediante l'esperienza e l'interazione regolare con gli «esperti» della nuova cultura, si sono impossessati delle differenti sindromi e modelli culturali (categorizzazione, ragionamento e pensiero, credenze, comunicazione verbale e non verbale, emozioni, pratiche quotidiane, valori, norme morali, stili di interazione sociale e di cooperazione, ecc.). Un'immersione totale che consente al novizio di discriminare, di volta in volta, le due culture in modo preciso e puntuale e di diventare «esperto» in entrambe le culture. In tal modo raggiunge la piena *disponibilità mentale* dei relativi modelli culturali.

Quando hanno raggiunto una sufficiente appropriazione delle relative sindromi biculturali, gli individui biculturali, quando si trovano in contesti cinesi, presentano una personalità *interdipendente* e assumono condotte peculiari della cultura cinese (armonia e cooperazione, pietà filiale e forte senso della famiglia, modestia e umiltà, conformità e dipendenza verso il gruppo di appartenenza, forte senso degli obblighi

sociali, ecc.); per converso, quando si trovano in contesti americani, essi mostrano una personalità *indipendente* e manifestano comportamenti tipici della cultura americana (autonomia, consapevolezza della propria unicità, edonismo, distanza emotiva dagli altri, successo personale e affermazione di sé, autoefficacia e autostima, competizione con gli altri, ecc.).

Gli individui biculturali hanno forse una mente scissa, al limite schizofrenica? Ovviamente, no. La loro mente è integra nel suo funzionamento come la mente monoculturale ma procede secondo «due marce», anziché una sola, come abbiamo visto. In tal modo raggiungono una *doppia identità culturale* non come fusione né come integrazione (non sono «sino-americani» con il trattino, ma sono cinesi *e* americani). Tale condizione consente loro di governare dentro di sé le eventuali contraddizioni fra le culture di cui sono portatori, trovando i procedimenti per conciliare al loro interno le varie forme di attrito e conflitto culturale, poiché riescono a funzionare secondo due registri mentali nell'impiego delle loro risorse cognitive (categorizzazione, attenzione, ragionamento, ecc.), affettive ed emotive, sociali e morali.

La profondità degli apprendimenti biculturali effettuati dagli studenti cinesi che frequentano in modo regolare le università statunitensi conduce a una differente organizzazione dell'architettura cerebrale. È il «cervello biculturale dinamico», poiché la mente biculturale è supportata da «fatti cerebrali» (Smith e Kosslyn, 2009). Facendo ricorso alla fMRI, Ng e collaboratori (Ng, Han, Mao e Lai, 2010) hanno indagato in che modo studenti biculturali (cinesi e americani) rappresentassero a livello cerebrale il concetto di sé, quello di parenti significativi (come madre), quello di persone non identificate (NIP) e quello di carattere tipografico (elemento di controllo). Quando i partecipanti sono attivati in funzione della cultura cinese grazie al meccanismo della facilitazione, essi non presentano nessuna differenza di elaborazione cerebrale nella corteccia prefrontale ventromediale fra sé, madre e NIP. Al contrario, quando agiscono e pensano secondo la cultura americana (occidentale), come illustra la figura 1, emergono differenze significative fra sé, madre e NIP. Tali differenze sono registrate anche a livello comportamentale.

5. IL PASSAGGIO DA UNA MENTE A UN'ALTRA NEGLI INDIVIDUI BICULTURALI

Possedere una mente biculturale implica la necessità di disporre di dispositivi per passare in modo agevole e tempestivo da una cultura a un'altra. Dalle evidenze finora raccolte emerge che per gli individui biculturali è sufficiente il *contesto immediato* per indicare loro quali percorsi culturali seguire. La mente biculturale, al pari di quella mo-

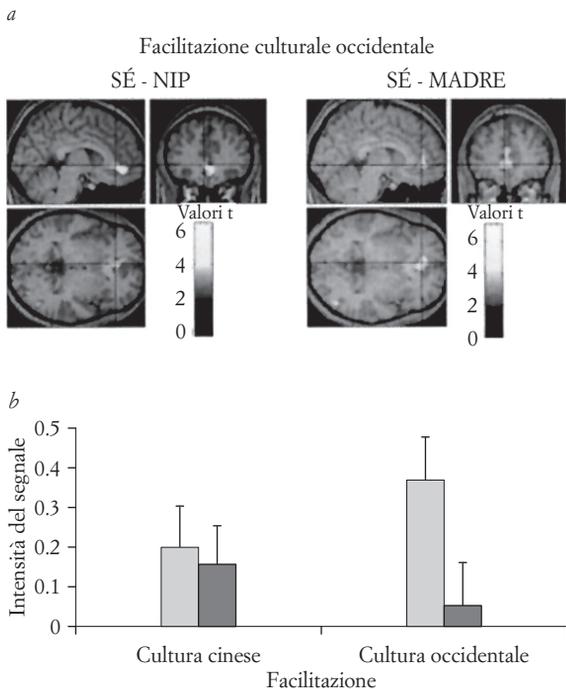


FIG. 1. *a*) Attivazione delle aree cerebrali associate al confronto fra sé *vs.* persona non identificata (NIP) e fra sé *vs.* madre dopo un'attività occidentale di facilitazione; *b*) Risultati dei parametri dell'intensità del segnale BOLD nella corteccia prefrontale ventro-mediale. La barra bianca indica il sé, quella nera la persona non identificata (Ng *et al.*, 2010).

noculturale, è situata e contingente, radicata nel corpo, fondata saldamente sull'esperienza. È governata dalla presenza di *indizi tangibili* forniti dal contesto che, di volta in volta, costituisce la cornice di una data esperienza. In base a tali indizi, fra loro coerenti, i soggetti sono in grado di scegliere quale percorso culturale seguire, dimostrando così di adattarsi attivamente alle aspettative sociali e relazionali in corso. Essi si comportano come cinesi in presenza di indizi contestuali cinesi, e come americani in presenza di indizi contestuali americani.

In questo percorso assume una rilevanza fondamentale il processo di *facilitazione (priming)* che favorisce l'accessibilità mentale delle sindromi e dei modelli culturali, di volta in volta, pertinenti con la situazione. Quanto più tali modelli sono accessibili, quanto più un evento diventa intelligibile con un'efficace ricaduta sull'appropriatezza del comportamento susseguente.

È la strategia dell'*alternanza culturale*, declinata come passaggio da una cornice culturale a un'altra (*cultural frame switching*). In tal

modo, di volta in volta, dimostrano una robusta sintonia con la situazione contingente, poiché sono in grado di rispettare i modelli culturali, di agire secondo le sindromi culturali in essere, nonché di partecipare in modo attivo alla costruzione dei percorsi di senso nelle interazioni con le altre persone.

Gli individui biculturali non hanno quindi una mente creola come processo progressivo di contaminazione e di ibridazione fra due culture, come una sorta di «innesto culturale». Parimenti, a diversità dalla traduzione, i soggetti biculturali non hanno bisogno di «tradurre» una cultura in un'altra. Sarebbe un'operazione faticosa e spendiosa.

In modo più semplice, essi hanno a disposizione due strade e, quando ne imbroccano una (per esempio, quella americana), la seguono in modo preferenziale senza avvertire il bisogno di fare confronti con l'altra (cinese in questo caso) o di pensarvi. Essi si comportano come tutte le persone che stanno percorrendo quella strada. Come se fosse l'unica. In quel momento pensano, sentono e agiscono come se avessero a disposizione solo una mente monoculturale (americana, attivata in quella data situazione). Avviene la medesima condizione quando imbroccano l'altra strada (quella cinese).

La strategia dell'alternanza implica il superamento definitivo di ogni forma di fondamentalismo culturale e, nel contempo, si è rilevata assai efficace sul piano del benessere personale e sociale, poiché non richiede né mescolanza (fusione e confusione) né innesti culturali né conversione (psicologia della fedeltà e del tradimento). La mente biculturale è una mente contingente e radicalmente situata nel contesto immediato.

Per questa capacità rapida di cambiamento da una cultura a un'altra e viceversa, gli individui biculturali sono considerati *dinamici*. La loro mente non è immobile, fissa e bloccata a un punto di vista unico, bensì è capace di spostarsi in modo flessibile, pronto e attivo da un punto di vista culturale a un altro in funzione della occasione contingente. È una condizione fondamentale per la conoscenza riflessiva e per la creatività.

6. PRINCIPALI VANTAGGI DELLA MENTE BICULTURALE

La mente biculturale rappresenta un forte vantaggio evolutivo rispetto agli individui monoculturali. Costituisce un reale «salto in avanti» per la nostra specie. Anzi tutto, è una *mente versatile*, di volta in volta capace di declinarsi efficacemente in riferimento a uno specifico ambiente culturale. È una mente duttile, in grado di adattarsi attivamente a nuovi ambienti e a condizioni differenti. Ha in suo possesso più di un repertorio di criteri e modelli culturali per capire e

interpretare le situazioni più diverse. La mente biculturale diventa, allora, una *mente aperta e complessa*, capace di far fronte alla gamma di stili, modelli di vita che le diverse culture hanno elaborato e continuano a elaborare. È altresì una mente *flessibile*, poiché gli esperti biculturali non solo posseggono due differenti mondi culturali nella loro testa, ma sono altresì in grado di integrare e di governarli grazie al dispositivo del cambio di cultura.

Rispetto alla mente dei soggetti monoculturali, quella degli individui biculturali possiede un numero maggiore di «nodi» categoriali in modo di disporre di una rete mentale più ampia e comprensiva. Siffatta capacità di adottare nuove sindromi culturali, pur mantenendo quelle della cultura nativa, consente loro di sviluppare una «complessità di integrazione» che aumenta in modo rilevante i loro gradi di libertà e il loro potenziale di adattabilità mentale, nonché arricchisce di molto la loro «cassetta degli attrezzi culturali» (Tadmor e Tetlock, 2006). Inoltre, la negoziazione fra le due culture non costituisce un'esperienza stressante; appare stressante solo per coloro che sono meno orientati alle loro due culture.

Parimenti, è una mente *creativa*, poiché dispone degli elementi da combinare insieme in modo originale, da integrare congiuntamente per individuare soluzioni innovative, nonché da suggerire percorsi divergenti e insoliti rispetto agli standard di entrambe le culture componenti. Per esempio, gli esperti biculturali sono maggiormente in grado di identificare un numero più esteso e versatile di argomenti per vendere polizze di assicurazione (Hong, Wan, No e Chiu, 2007).

La mente biculturale, quindi, è una *mente al plurale*. Sa parlare in molti modi e sa efficacemente interagire con persone provenienti da culture differenti. Sa che non vi è un unico modello per vivere ma che vi sono molti modi diversi a seconda di vincoli e opportunità dell'ambiente fisico e sociale. La mente biculturale è una *mente interculturale*, in grado di stabilire le opportune connessioni e relazioni fra culture differenti e dispone di un maggior numero di strumenti culturali per adattarsi attivamente alla realtà in diverse nicchie ecologiche.

L'apertura mentale generata dalla mente biculturale conduce a una più potente ed efficace *competenza comunicativa* a livello sia verbale sia non verbale. Impadronirsi di modelli di diverse culture implica anche l'appropriazione di diversi sistemi di significazione e segnalazione. Chi possiede una mente biculturale, sa che vi sono differenti modi per elaborare i significati, per costruire i percorsi di senso da attribuire al flusso delle esperienze, per conversare e definire le relazioni interpersonali (Anolli, 2006).

Parimenti, la mente biculturale ha a sua disposizione diverse griglie per valutare le situazioni rilevanti sul piano affettivo, attivare le varie

esperienze emotive, manifestare e regolare le emozioni. Essa dispone di una ricca molteplicità di fuochi e stili emotivi per rispondere in modo affettivo alle situazioni della vita quotidiana, nonché per esprimerle in modo efficace e pertinente. Gli esperti biculturali, inoltre, appaiono assai più competenti e più rapidi nel riconoscere le emozioni degli altri rispetto a quelli monoculturali (Elfenbein, 2006). Sono altresì più abili nel cogliere e interpretare il significato delle diverse situazioni emotive. Di conseguenza, la mente biculturale è emotivamente versatile, poiché riesce a declinare la condotta emotiva appropriata ai differenti contesti. Le emozioni non esistono in senso assoluto ma costituiscono esperienze affettive che variano profondamente di cultura in cultura (Anolli, 2004). Saper essere in *sintonia emotiva* significa essere capaci di mettere l'altro a proprio agio e accogliere la sua sensibilità emotiva. Risultati analoghi sono perseguiti dagli esperti biculturali anche per ciò che riguarda il sistema delle credenze, la gerarchia dei valori, il senso di giustizia, la concezione della leadership, la natura delle organizzazioni e dei gruppi umani, ecc.

Sul piano operativo, i manager biculturali delle aziende multinazionali dimostrano una più efficace gestione delle risorse (fiducia, produttività, clima positivo, leadership situazionale, negoziazione e governo dei conflitti, ecc.). In generale, ottengono risultati fortemente migliori (Kim, Benet-Martínez e Ozer, 2010).

La mente biculturale rappresenta, infine, un grande vantaggio per le *nazioni multiethniche*, a forte immigrazione e globalizzazione. I diversi percorsi interculturali finora intrapresi dalle singole politiche nazionali risultano poco soddisfacenti ed efficaci, poiché ciascuno di essi appare limitato e parziale e non sembra in grado di affrontare il complesso problema della convivenza biculturale in modo efficace e vantaggioso. Le attuali politiche concernenti le immigrazioni adottano in modo più o meno esplicito la concezione delle culture come entità monolitiche e discrete, al pari delle tessere di un mosaico, vincolate dalle condizioni sociali a dover interagire fra loro in varie forme: dall'incontro (integrazione e scambio) allo scontro (conflitto e attrito, esclusione ed emarginazione), alla subordinazione (assimilazione, omologazione e discriminazione).

Questa prospettiva appare fallimentare fin dall'inizio, data la complessità, la poliedricità e l'inafferrabilità di ogni cultura. A fronte di tale insuccesso spesso le politiche nazionali seguono logiche protettive, al fine di difendersi dagli immigrati percepiti come una *minaccia* invadente a livello simbolico (valori, credenze, tradizioni, ecc.) e materiale (economia, territorio, risorse, ecc.). Questo sentimento è spesso diffuso nella popolazione e in diversi casi è alimentato dai mezzi di comunicazione di massa.

In realtà, ogni cultura non è un blocco monolitico da contrapporre a un altro. La logica della sopraffazione è, per definizione, perdente, poiché, come ha affermato Gandhi, nessuna cultura può sopravvivere se pretende di escludere le altre. La temuta minaccia di un'ipotetica invasione e sopraffazione da parte di altre culture è caratteristica di chi ha una prospettiva provinciale, collegata più con la situazione contingente che con una visione strategica. Le politiche di contenimento e di regolazione dei flussi migratori (peraltro indispensabili) non sono sufficienti. Occorre pensare a nuove forme di *convivenza* rese possibili da una mente biculturale, poiché essa sa prendere in considerazione le differenze senza banalizzarle né assolutizzarle (Anolli, 2011).

Se il disegno politico è quello di costruire la società del domani e di pensare alle generazioni future, allora la presenza degli immigrati va intesa come una risorsa, non come una minaccia per configurare una società al plurale, ove vi sia spazio per molte culture in un quadro di convivenza soddisfacente. La mente biculturale appare come una strada importante per impostare la società di domani, poiché promuove un miglior adattamento sociale, una produttività più elevata, una riduzione dei conflitti. Al riguardo, è legittimo attendersi che gli opinion leader, i politici, i giornalisti, gli insegnanti, ecc. si orientino in tal senso, anziché incoraggiare soluzioni focalizzate sull'assimilazione e omologazione.

L'acquisizione di una mente biculturale offre migliori garanzie di scambio che non una politica dirigistica che operi dall'esterno in maniera ortopedica. Sono essenziali un'attenta politica demografica (come fa una cultura a sopravvivere se non ha più testimoni?) e l'investimento su nuovi sistemi educativi in grado di favorire l'acquisizione di conoscenze sulla cultura altrui mediante apposite esperienze. In effetti, gli esperti biculturali posseggono competenze (bilinguismo, cambio di quadro culturale, sensibilità interculturale) che appaiono fondamentali per il successo nel mondo globalizzato di oggi. Essi sono i mediatori culturali ideali per negoziare le identità culturali all'interno dei giochi di potere fra le forze in campo, nonché per regolare i conflitti e le incomprensioni interculturali nei gruppi, nelle comunità e nelle nazioni, poiché sono già riusciti a governare le differenze culturali dentro se stessi e con gli altri (Nguyen e Benet-Martínez, 2007). Oggi, vi è un bisogno urgente di approfondire le opportunità per sviluppare nelle nuove generazioni una mente biculturale come premessa per ridisegnare l'architettura delle società (e perché no? della nostra specie) nel futuro.

BIBLIOGRAFIA

- AMES D.L., FISKE S.T. (2010). Cultural neuroscience. *Asian Journal of Social Psychology*, 13, 72-82.
- ANOLLI L. (2004). *Psicologia della cultura*. Bologna: Il Mulino.
- ANOLLI L. (2006). *La mente multiculturale*. Roma-Bari: Laterza.
- ANOLLI L. (2011). *La sfida della mente multiculturale. Nuove forme di convivenza*. Milano: Raffaello Cortina.
- CARR N. (2010). *The shallows*. New York: Norton.
- CAVALLI-SFORZA L.L. (2005). The human genome diversity project: Past, present, and future. *Nature Review: Genetics*, 6, 333-340.
- DAMASIO A. (2010). *Self comes to mind*. London: Heinemann.
- EHRlich P. (2000). *Human natures*. Washington, DC: Island Press.
- ELFENBEIN H.A. (2006). Learning in emotion judgments. *Journal of Nonverbal Behavior*, 30, 21-36.
- GORDON CHILDE V. (1925). *The dawn of European civilization*. New York: Knopf.
- GOULD S.J. (2002). *The structure of evolutionary theory*. Cambridge, MA: Harvard University Press.
- HONG Y. (2009). A dynamic constructivist approach to culture. In R.S. Wyer, C. Chiu, Y. Hong (eds.), *Understanding culture*. New York: Psychology Press, pp. 3-24.
- HONG Y., CHIU C. (2001). Toward a paradigm shift: From cross-cultural differences in social cognition to social-cognitive mediation of cultural differences. *Social Cognition*, 19, 181-196.
- HONG Y., WAN C., NO S., CHIU C. (2007). Multicultural identities. In S. Kitayama, D. Cohen (eds.), *Handbook of cultural psychology*. New York: Guilford Press, pp. 323-345.
- KLEIN R.G. (2000). Archaeology and the evolution of human behavior. *Evolutionary Anthropology*, 9, 17-36.
- KIM T., BENET-MARTÍNEZ V., OZER D. (2010). Culture and interpersonal conflict resolution styles: Role of acculturation. *Journal of Cross-Cultural Psychology*, 41, 264-269.
- LEVINSON S.C. (2005). Introduction: The evolution of culture in a microcosm. In S.C. Levinson, P. Jaisson (eds.), *Evolution and culture*. Cambridge, MA: MIT Press, pp. 1-43.
- LEWONTIN R.C. (2000). *The triple helix: Gene, organism, and environment*. Cambridge, MA: Harvard University Press.
- NG S.H., HAN S., MAO L., LAI J.C.L. (2010). Dynamic bicultural brains: fMRI study of their flexible neural representation of self and significant others in response to culture primes. *Asian Journal of Social Psychology*, 13, 83-91.
- NGUYEN A.M., BENET-MARTÍNEZ V. (2007). Biculturalism unpacked: Components, individual differences, measurement, and outcomes. *Social and Personality Psychology Compass*, 1, 101-114.
- PIEVANI T. (2011). *La vita inaspettata*. Milano: Raffaello Cortina.
- ROSE S. (2005). *The 21st century brain*. London: Cape.
- SATO T., NAMIKI H., ANDO J., HATANO G. (2004). Japanese conception of and research on intelligence. In R.J. Sternberg (ed.), *International handbook of human intelligence*. New York: Cambridge University Press, pp. 302-324.

- SMITH E.E., KOSSLYN S.M. (2009). *Cognitive psychology*. Upper Saddle River, NJ: Pearson.
- TADMOR C.T., TETLOCK P.E. (2006). Biculturalism. A model of the effects of second-culture exposure on acculturation and integrative complexity. *Journal of Cross-Cultural Psychology*, 37, 173-190.
- WYNN T. (1991). Archaeological evidence for modern intelligence. In R.A. Foley (ed.), *The origin of human behavior*. London: Unwin Hyman, pp. 52-66.
- ZHOU H., CACIOPPO J. (2010). Culture and the brain: Opportunities and obstacles. *Asian Journal of Social Psychology*, 13, 59-71.

La corrispondenza va inviata a Luigi Anolli, CESCO (Centro Studi Scienze della Comunicazione), Università di Milano-Bicocca, U16, via Giolli, 20126 Milano, e-mail: luigi.anolli@unimib.it